



l'indice

di Mirella Poggialini



## Rai 1, notte di stelle col prodigo Bonolis e cent'anni di sport

Auspici i Mondiali di calcio, l'estate che dispone a visioni-vacanza, la carenza di altre possibilità di evasione per molti utenti, lo sport sta per conquistare un pubblico non solo più vasto. In tv, ma anche più equilibrato quanto a spettatori: perché lo sport è da sempre terreno riservato per un pubblico maschile, che di fronte agli eventi – la parola "mondiale" è segnale e garanzia – si schiera a dosi massicce sul divano e impugna il telecomando per difendere il suo diritto alla visione. A quel che pare, dai preliminari dell'evento di quest'anno, i curatori dei programmi hanno invece deciso di convogliare davanti al piccolo schermo un pubblico più vasto, in cui le presenze femminili siano notevoli. Ed ecco quindi momenti "varietà" in cui lo sport domina ma non invade, e l'interesse è sollecitato in vario modo,

sia dalle attività sportive, ovviamente fondamentali, sia dalla simpatia dei protagonisti in azione. Su Raiuno, martedì sera, si è avuto un esempio di quanto lo sport e i suoi eroi possano affascinare e interessare, se ben presentati e intervistati. Il programma dedicato al centenario del Coni, Comitato olimpico nazionale italiano, *Lo spettacolo dello Sport*, presentato e animato – si può ben dire – da un Paolo Bonolis in trasferta da Mediaset, è risultato simpatico e gradevole e ha conquistato ben 3.222.000 spettatori, con uno share del 14,20%. Tecnicamente notevole – le riprese delle interviste hanno spiccato per le luci, la fotografia, il gioco veloce del "campo-controcampo" nei primi piani, come nel sorridente duello con Alberto Tomba –, il programma ha trovato in Bonolis un animatore di eccezione, dallo scilinguagnolo

rapidissimo e dalle battute fulminanti, cui non si era più avvezzi: e ottime sono apparse le inserzioni di brani documentari sintetici ma efficaci, che hanno reso serrato il rapporto fra i personaggi e i fatti che li hanno resi famosi.

Non uno sport, ma gli sport nella loro ricca declinazione, con una intonazione che mescolava l'ironia al commento. E hanno partecipato anche, omaggio musicale, Andrea Bocelli e Gianni Morandi, insieme a ospiti noti e amati dal pubblico. Un programma ben fatto, insomma, un preliminare allo spirito che animerà molti di coloro che stanno disponendosi ai Mondiali e alla loro tensione, con una partecipazione che, pur simbolica, darà a questo inizio d'estate un segno di positivo fervore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'intervista

Il grande cantante jazz svela il nuovo album: «Omaggio a George Duke, con lui una vita»

ALESSANDRO BELTRAMI

Un omaggio a «un amico, a un musicista, a un'anima gemella». È *My old friend*, il nuovo disco che Al Jarreau dedica a George Duke, figura di musicista impossibile da riassumere in poche righe – come d'altronde per il 74enne vocalist di Milwaukee – scomparso il 5 agosto di un anno fa: tastierista per Frank Zappa e Miles Davis, jazzista fusion in un supertrio con Jean-Luc Ponty e Billy Cobham, autore di successi R&B con Stanley Clarke, produttore per Michael Bolton, George Benson, Dee Dee Bridgewater e Stevie Wonder. E naturalmente Al Jarreau, con cui le strade si erano incrociate nel 1965 nei club di San Francisco: «Eravamo come due bambini al parco giochi – racconta al telefono da Los Angeles –. Ci siamo ritrovati sul modo di intendere la musica. Parlavamo della necessità di avere buone melodie avvolte da accordi che ti facessero ridere o piangere. Entrambi ci siamo innamorati del R&B, del jazz, della pop music, entrambi abbiamo rifiutato di costruire limiti, per noi sarebbe stato come rinchiudere in prigione la musica. Era la nostra filosofia: essere aperti a tutto ciò che sarebbe arrivato al nostro cuore. Questo è lo spirito. Perché c'è qualcosa anche in una polka (si mette a canticchiare *Rosamunda*, nda) che può rendere la tua musica migliore. Questo è quanto abbiamo condiviso». E a sua volta Jarreau condivide i solchi del disco, in uscita il 30 giugno, con artisti come Dianne Reeves, Marcus Miller, Stanley Clarke, Gerald Albright.

Ha scoperto una parte di sé in questo viaggio nella musica di Duke?

«Sì, ho riscoperto parti di me stesso che avevo dimenticato. E mi sono dato una chance per dirlo. Ad esempio nel testo che ho scritto per *Summer breezin'* dico quanto amo la bossanova e la musica brasiliana. Oggi quel sound non lo si trova più: una perdita enorme. George mi ha dato l'opportunità di affermarlo proprio grazie a una bossanova, dolcissima quanto *Girl from Ipanema*. Facendo questo disco ho capito che devo fare un disco in Brasile sulla musica brasiliana».

Lei nell'album ha scritto anche il testo per «Backyard ritual», un brano creato da Duke per Miles Davis.

«Il testo è una riflessione sugli aspetti spirituali del fare musica. "Look for the church in your yard, look for the church that's in your heart" (cerca la chiesa nel tuo cortile, cerca la chiesa che è nel tuo cuore). Il cortile è simbolo dell'intimità più profonda. Nel cortile puoi avere sassi e fiori oppure immondizia, non importa: perché ci puoi andare e praticare la tua spiritualità. È persino più importante che farlo in una cattedrale. La cattedrale è bella, certo, ma la chiesa è nel tuo cuore. Per dirlo voglio usare questo pez-



L'ARTISTA. Al Jarreau, 74 anni, è uno degli artisti americani che hanno fatto grande il jazz e l'R&amp;B

# AL JARREAU

## «La musica è spirito»

zo così cupo e scuro di Davis. Perché nella musica Miles aveva il cuore, la chiesa, le cattedrali e le sue liturgie».

A questo proposito, lei ha iniziato a cantare a 8 anni proprio nelle funzioni della Chiesa avventista del Settimo Giorno, dove suo padre era pastore. Cosa ha significato questo nella sua formazione e nella sua arte?

«Ho trascorso molti anni in chiesa come in una grande scuola. Mio padre era un predicatore, mia madre era la pianista della congregazione. Così io sedevo sempre sulla panca del pianoforte accanto a lei mentre suonava. Essere lì è stato come studiare la parte spirituale dell'uomo. La chiesa, il luogo di preghiera, è come un laboratorio in cui si cerca ciò che siamo davvero, che è una cosa ben più importante della pelle o del sangue. Ho trascorso molti anni con queste persone impegnate in questa ricerca. E così ora è parte di me, ed è presente in ciò che dico e scrivo. È la ragione di ciò che ho scritto in *Backyard ritual*. Ed è la ragione di ciò che ho scritto in *Mornin'*, quando canto "Il mio cuore salirà con l'amore che è raro e vero e so di potere, come ogni uomo, stendere la mia mano e toccare il volto di Dio". Questo è il messag-

gio di *We're in this love together*. È il contenuto di tutto ciò che canto. Ed è il messaggio della chiesa: ma qui è in pop music!».

Negli anni scorsi ha sofferto di problemi cardiaci e di una grave polmonite. In che modo queste esperienze hanno cambiato lei e il suo modo di cantare?

«Vede, ogni cosa che facciamo o che ci capita ci cambia un po'. Persino inciampare per strada... Non solo i problemi al cuore: nel 2001 alcune vertebre del mio collo sono collassate e così ora non cammino più bene. Altri piccoli incidenti mi hanno cambiato il respiro, che non è più quello che ho sempre avuto. Tutto questo ti insegna qualcosa, ti fa apprezzare in modo diverso le cose e ti fa cantare in maniera diversa. Pensi alla tua vita e ti accorgi di essere una nuova persona. Ora mi sento in trasformazione. Tra dieci anni voglio cantare come un nuovo Al Jarreau. E spero di avere qualcosa da dire di più importante e di più profondo. Come un ragazzo di 84 anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL MINISTRO

#### DAL 2015 500MILA EURO PER IL JAZZ

«Abbiamo previsto un fondo straordinario di 500mila euro per interventi strutturali a favore del mondo del jazz, e soprattutto a favore dei giovani musicisti. Il fondo, che non si sostituisce al Fus, sarà operativo dal 2015 con un bando pubblico che stabilirà i requisiti per accedervi». Lo ha annunciato il ministro per i Beni e le Attività culturali e il Turismo, Dario Franceschini, in occasione della presentazione del cartellone estivo dei principali festival e rassegne jazz. «Nella distribuzione dei fondi del Lotto – ha detto Franceschini – ci sarà una parte vincolata a questo progetto che, se dovesse funzionare, potrebbe diventare permanente. È sbagliato immaginare il jazz come un fenomeno di nicchia. I dati del 2012 – ha aggiunto Franceschini – dicono che su 18mila concerti oltre 4.000 sono stati concerti jazz. Spettacoli ai quali hanno preso parte 500mila spettatori in un anno».

## Don Ciotti: «Film etici antimafia»

MATTEO MARCELLI

«Un legame di etica ed estetica di bene e bello. Questi film sono in grado di portare un segno di verità e giustizia, perché pongono domande e rifiutano le certezze in favore del dubbio»: è don Luigi Ciotti a sottolineare il senso e, insieme, l'obiettivo di *Liberò cinema in libera terra*, festival internazionale di cinema itinerante contro le mafie giunto alla sua nona edizione. Un'esperienza nata nel 2006 dal matrimonio di Libera con Cinemovel, fondazione culturale dedicata al cinema itinerante che dal 2001 promuove festival all'aperto per diffondere sensibilizzazione e sviluppo sociale.

Per la conferenza stampa di presentazione alla Casa del cinema di Roma che alla manifestazione ha offerto la collaborazione dell'ufficio cultura e da dove, per la prima volta, partirà la carovana del Festival. Location non casuale quella scelta per la prima tappa (15 luglio), la Casa del Jazz, bene confiscato al boss della Banda della Magliana Enrico Nicoletti e poi assegnato al comune di Roma e restituito alla città.

Il festival porterà la sua struttura itinerante su tutto il territorio nazionale e oltre, passando per luoghi e piazze simbolo della lotta alla mafia: Pollica, città del Sindaco Angelo Vassallo assassinato dalla camorra nel 2010, Castel Volturno, Bitonto (Bari), ma anche Berlino (per la prima volta) e infine Parigi, da tre anni tappa conclusiva dell'evento.

«Si pensava che l'esperienza durasse meno – racconta Ettore Scola che sostiene la manifestazione dalla sua nascita – e nel frattempo la mafia è cresciuta da fenomeno locale a europeo. L'abitudine assieme alla rassegnazione è ciò che ne favorisce la crescita e un evento come questo rappresenta una sorpresa, da sempre elemento disturbante per la mafia. Montare uno schermo in una piazza sperduta può generare curiosità e apparire alla comunità come un'Epifania che spezza l'abitudine su cui il crimine si innesta».

«Non vogliamo che la coscienza della situazione attuale prevalga sulla speranza – ammonisce don Ciotti facendo sue le parole di don Tonino Bello – ma non possiamo neanche chiudere gli occhi». Poi l'intervento viene quasi omelia laica e scute come solo le parole di don Ciotti sanno fare: «L'antimafia è una questione di coscienza non di parole, la legalità è diventata la bandiera di ogni politico o amministratore eppure un progetto che libererebbe 55mila beni confiscati è fermo da due anni. Bisogna combattere la mafiosità diffusa che alberga nella corruzione, nella mafia in guanti bianchi, non solo in esse alle organizzazioni criminali».

Otto i film in programmazione per l'edizione di quest'anno, in parte privi di una vera e propria distribuzione commerciale e in parte già riconosciuti e apprezzati da critica e pubblico come nel caso di *La mafia uccide solo l'estate di Pif*, premiato con il David di Donatello per la miglior opera prima. *Repubblica nostra*, di Daniele Incalcaterra, è invece un film del '95 che la direzione artistica ha voluto inserire nel ricordo di uno dei momenti più bui della nostra storia: quella tangentopoli che segnò il passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Per anni è stato impossibile vederlo o proiettarlo. In cartello anche *Mare Magnum* di Letizia Gullo ed Ester Sparatore, documentario girato a Lampedusa durante la campagna elettorale che ha portato alla guida dell'amministrazione Giusi Nicolini. C'è poi il dramma dell'Iva e di un'intera città in *Buongiorno Taranto* di Paolo Pisanelli, viaggio tra le inquietudini e i timori di una comunità devastata attraverso il racconto di una radio locale. Spazio anche ad opere straniere come *Everyday rebellion* dei Riahi Brothers, una produzione svizzera austriaca che esplora similitudini e continuità dei movimenti non violenti che hanno influenzato Occupy Wall street, gli indignados spagnoli, la primavera araba e le lotte siriane. Dalla Cambogia (in coproduzione francese) arriva invece *The missing picture* di Rithy Panh: animazione, documentario e fiction si intrecciano in un viaggio nella memoria comune della Cambogia del Khmer rossi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Docureality. Parti «selvaggi», l'ultima follia della tv Usa



TIVÙ. «Born in the wild»

FRANCESCA D'ANGELO

Partorire all'aria aperta, con il naso all'insù, senza medici, ostetriche ed epidurali, davanti alle sole presenze delle telecamere. È questa l'ultima, sconcertante, trovata della tv americana: raggruppare un manipolo di donne gravide, convinte della purezza della vita *green*, e spingerle a partorire in diretta nel nuovo reality *Born in the Wild*, del canale a stelle e strisce Lifetime. Il comunicato del programma infatti recita: «Cosa succede quando l'esperienza più folle di una donna diventa selvaggia ed i futuri genitori decidono di fare un parto senza assistenza all'aria aperta? *Born in the Wild* documenta il viaggio di genitori che hanno

deciso di dare alla luce i propri figli in territori selvaggi».

In realtà la risposta all'interrogativo del canale appare immediata: quel che succede a partorire senza assistenza, in mezzo al nulla, è di mettere a rischio la vita della madre e del nascituro, soprattutto in caso di complicazioni. Tra l'altro l'esperienza stessa proposta dal canale sembra essere una contraddizione in termini: se queste future madri sono così ostili alla tecnologia da arrivare a rifiutare persino in un momento delicato quale il parto, perché allora accettano la presenza delle telecamere? Non è dato sapere se a influire sulla decisione sono i famosi "5 minuti di celebrità", ma quel che è certo è che il programma ha dato vita oltreoceano a una vera e propria sol-

levazione tra i medici americani, che sconsigliano fortemente di tentare questa avventura ai limiti della sopravvivenza. «Non possono rendere il parto sicuro abbastanza da non avere un problema che sia risolvibile senza andare in ospedale», sottolinea Ron Jaekle, specialista in medicina fetale al Medical Centre dell'Università di Cincinnati. «E poi i produttori non intervisterebbero mai i medici dell'equipe se dicessero: "Non sarebbe successo se fosse andata in un ospedale"». Dal canto suo, il network fa sapere che selezionerà solo madri che hanno già avuto un parto in precedenza, e location vicine a ospedali. Prevista anche la presenza di un ristretto team medico. Tuttavia, il rischio resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA